

L'ecologia di mercato

La tesi che mi propongo di difendere in questa occasione è che l'ambientalismo rappresenti in quanto tale una netta, chiara e serissima minaccia per le libertà individuali. Negli ultimi cinquant'anni lo svilupparsi di orientamenti ecologisti è stato molto forte in ogni ambito, dalla cultura alla politica, e anche all'interno del mondo liberale c'è stata spesso un'attrazione per molti argomenti di tale tradizione. Con il risultato, in molti casi, di appiattirsi su tesi molto avversi ai principi del liberalismo classico. Non solo i liberali o i sedicenti tali hanno fatto ciò, poiché quasi tutte le forze politiche si sono in qualche modo sentite in dovere di imitare i movimenti ambientalisti, dotandosi – all'interno di un programma più ampio (variamente socialista, conservatore o altro) – di tutta una serie di argomenti che in linea generale – seppure talora in forma attenuata – riprendevano le tematiche dell'ecologismo.

Quanto sosterrò oggi è che invece l'ambientalismo è nemico della libertà individuale, rappresentando per giunta una minaccia per la tutela della natura stessa, come cercherò di dimostrare. Per meglio delineare tale mia riflessione toccherò quattro punti: in primo luogo cercherò di evidenziare il legame tra una certa tradizione pagana, che ha avuto un ruolo cruciale nella storia dell'Occidente, e che si accompagna con una cultura comunitarista, (in tal modo opponendosi alla tradizione biblico-cristiana, la quale valorizza la persona umana nella sua individualità). Quindi affronterò il rapporto tra l'individuo e le risorse, soffermandomi in particolare su uno dei grandi argomenti dell'ecologismo, ossia il malthusianesimo e quindi l'idea stessa – tipica della cultura ecologista – secondo cui le risorse sono scarse e di conseguenza la crescita demografica è un pericolo per il mondo. In terzo luogo affronterò la questione del rapporto tra ambiente e mercato, cercando di sottolineare come la logica della pianificazione, che ha causato esiti tragici in economia, persista sul piano ambientale. Infine, quarto e ultimo punto, esaminerò il rapporto tra la coercizione e il diritto, invitando a riscoprire – proprio a partire dalle discussioni sulla natura e la sua tutela – l'esigenza di meglio proteggere le libertà dei singoli.

Il ritorno dell'antico.

Il celebre scritto di Benjamin Constant sulla libertà degli antichi e dei moderni, testo davvero fondamentale all'interno della tradizione liberale, può aiutarci ad introdurre il tema della nostra riflessione. In quelle pagine l'autore sottolineava come gli antichi, e in modo particolare i Greci, avessero una concezione della libertà fondata essenzialmente sulla partecipazione alla comunità, alla *polis*. Constant ricorda come l'idea di individuo di cui oggi disponiamo sia essenzialmente moderna. La radice di questo sta nel fatto il mondo antico non conosceva la versione biblica e cristiana dell'idea di trascendenza e in tal modo concepiva l'ordine sociale sulla falsariga dell'ordine cosmico. È con il cristianesimo che si delinea la possibilità di una libertà (moderna) quale autonomia di un singolo, un individuo creato da Dio a sua immagine e somiglianza, e come il suo creatore in qualche modo chiamato ad esprimersi essenzialmente con le proprie decisioni.

Se l'universo (spesso tragico) della società antica è dominato dal Fato e quindi da una volontà che domina la stessa volontà dei singoli, il senso cristiano della drammaticità dell'esistenza è tutto elaborato a partire dalla scelta di fronte al bene e al male, quale possibilità di optare per Dio oppure no. Constant ci fa capire che nella tradizione occidentale le due concezioni della libertà (antica e moderna) continuano in larga misura a coesistere nel corso dei secoli, senza trovare mai un vero equilibrio, ma invece rimanendo costantemente in tensione tra loro. Nelle varie epoche, insomma, si assiste al prevalere dell'una o dell'altra.

Ovviamente lo schema di Constant è tanto geniale quanto semplificatore. Il mondo greco e quello romano sono assai più ricchi e complessi di quanto non possa lasciare intendere questa chiave interpretativa. Per giunta, queste due tradizioni non si sono sempre opposte e contrapposte, ma a più riprese si sono pure in qualche modo integrate: basti pensare a Tommaso d'Aquino e all'aristotelismo scolastico.

Non c'è però dubbio alcuno che tale equilibrio tra tradizione pagana e cristiana sia stato sempre difficile. Se poniamo mente all'umanesimo, siamo costretti a sottolineare come la storia dell'Occidente sia fatta di ricorrenti ritorni alla classicità che spesso manifestano – in forma palese o velata - attitudini chiaramente anticristiane, spesso interpretabili pure come una riscoperta dell'epos repubblicano e quindi di una certa dea di partecipazione e di comunità.

Sarà con Jean-Jacques Rousseau che la volontà di abbandonare la modernità impregnata di cristianesimo condurrà ad abbracciare temi di carattere socialista. L'autore del *Contrat social* è stato d'altra parte un grande ammiratore non solo della classicità greca, ma soprattutto di Sparta. Ai suoi quella fu la città che più di altre, nel mondo greco, seppe valorizzare il primato della comunità: intesa anche e soprattutto quale comunità guerriera, popolo in armi, unità profonda di destini singoli che si annullano per la grandezza della *polis*. Nella logica di Sparta, il collettivo trionfa sull'individuale e anche da questo

suo modo del tutto peculiare di riscoprire la classicità si può riconoscere come Rousseau sia per molti versi non solo un precursore del pensiero socialista, ma addirittura il suo vero padre fondatore.

2. Le radici anti-umanistiche del mathusianesimo.

All'interno della cultura politica del diciannovesimo e del ventesimo secolo, sotto vari punti di vista l'ecologismo rappresenta proprio il riemergere di questa valorizzazione del paganesimo: il primato del collettivo sull'individuale e in qualche caso perfino della natura non-umana sull'umanità. Nella prospettiva ecologista l'uomo è essenzialmente un elemento pericoloso, che va contenuto e limitato. L'uomo distrugge la realtà, consuma risorse, inquina il mondo. E se le cose stanno così non è sorprendente che si siano affermate teorie che vedono nella limitazione della crescita demografica l'obiettivo primario da conseguire.

Thomas Robert Malthus è stato lo studioso che per primo ha sottolineato l'importanza del rapporto tra popolazione e risorse, sostenendo la tesi che la crescita del numero degli abitanti della terra è un dato fortemente negativo, un vero danno per la società e per l'economia, in quanto le risorse sono una quantità ben definita. L'aumento demografico, insomma, porterebbe inevitabilmente a situazioni conflittuali, poiché la "torta" andrebbe divisa da un numero sempre crescente di persone.

Non è un caso se l'ecologismo, nel corso del ventesimo secolo, è stato neomalthusiano. Per gli ambientalisti, infatti, il compito precipuo degli apparati statali consiste nel contenere le potenzialità distruttive di queste cavallette perniciose che sono gli uomini. Si tratta però di tesi quanto mai fragili, che possono essere facilmente messe in discussione.

Anche da un punto di vista meramente empirico, è facile scoprire come talune tra le aree del mondo più densamente popolate (l'Europa, il Giappone, Hong-Kong, Singapore, ecc.) siano quelle in cui i redditi e la qualità della vita sono tra i più alti. La storia di queste realtà dimostra che quando, nel passato, queste società erano meno popolate le condizioni di vita erano assai peggiori. L'analisi storica, insomma, non pare proprio confermare le preoccupazioni di Malthus e dei suoi seguaci ambientalisti.

Ma i dati empirici sono facilmente comprensibili quando si mette in luce il grave errore concettuale da cui muove tale teoria. Lo schema di fondo è il seguente: le risorse sono delimitate (si pensi ad una torta), e la popolazione aumenta; se a fronte di uno stock ben definito di risorse gli abitanti della terra crescono di numero si andrà incontro necessariamente ad un impoverimento generale, perché dovremo dividere con un sempre più alto numero di persone le risorse date. Se la torta è la stessa e aumentano le persone bisognose di una quota, ovviamente la fetta che ognuno riceverà sarà sempre più piccola.

Le cose però non stanno così. Circa duemila anni fa, Tertuliano descriveva il mondo del suo tempo come un universo sovrappopolato, augurando carestie ed epidemie in grado di ridurre sensibilmente il numero della popolazione. Questa attitudine non è scomparsa negli anni successivi e nel diciassettesimo secolo, ad esempio, in Inghilterra ci fu chi scrisse che se mai la popolazione inglese fosse arrivata al numero di venti milioni, questo risultato si sarebbe convertito in un terribile disastro ecologico, perché per scaldare le abitazioni si sarebbe dovuto distruggere tutte le foreste del paese. Oggi gli inglesi sono una cinquantina di milioni e pur vivendo in case riscaldate possono ancora contare sulle loro foreste, che certo non sono state integralmente distrutte. Come mai? Cos'è successo nel frattempo? È accaduto che gli inglesi – e non solo loro – hanno scoperto altri modi di riscaldare le case. Tale esempio ci aiuta a capire che il grande errore dei malthusiani sta proprio nel considerare definitivamente limitate le risorse. La realtà è diversa e la torta da dividere è, grazie alla crescita e allo sviluppo tecnologico, di dimensioni variabili.

Fuor di metafora, l'entità delle risorse è sconosciuta. Non sappiamo con assoluta certezza di quali e quante risorse dispongono gli uomini. Sappiamo però una cosa, e cioè che l'ingegno umano è in grado, nel tempo, di valorizzare sempre meglio la natura e di estrarre da essa potenzialità prima ignorate. Basti pensare all'individuazione di fonti energetiche un tempo ignote come il petrolio oppure l'atomo.

Ma perché questa creatività umana si sviluppi c'è bisogno di un contesto istituzionale ben preciso. Perché le risorse siano conoscibili e sfruttabili c'è bisogno di un quadro di regole che valorizzino la libertà individuale, la proprietà privata e il principio di responsabilità. È solo entro un contesto di istituzioni liberali che è possibile vedere all'opera quegli incentivi che spingono a intraprendere, tra le altre cose, anche la ricerca di nuove fonti e la valorizzazione di nuove risorse.

Tutto questo ci obbliga a riconoscere che noi non sappiamo assolutamente di quante calorie, vitamine o proteine l'umanità disponga o possa disporre in futuro. Non sappiamo quanto possa produrre un metro quadrato di terra e quindi quante persone possa nutrire, ma sappiamo che oggi il lavoro agricolo è assai più produttivo che in passato. Questo ci aiuta a comprendere che l'errore fondamentale dei malthusiani e dell'intero movimento ecologista consiste nel non aver capito che per l'uomo la risorsa fondamentale non è certo la terra, né sono risorse cruciali il ferro, il petrolio, e così via. La risorsa fondamentale è l'essere umano stesso.

La logica degli ecologisti e dei malthusiani, esprimibile con l'equazione "più uomini = più bocche" è in larga misura insignificante. Assai più degna d'attenzione è invece l'equazione "più uomini = più cervelli", e questo perché la crescita demografica è sempre accompagnata dalla possibilità che possano venire al mondo altri Isaac Newton o altri Bill Gates. A riprova di tutto ciò possiamo ancora una volta richiamare l'attenzione su alcune correlazioni empiriche.

Se ad esempio prendiamo in considerazione una popolazione assai omoge-

nea dal punto di vista etnico e culturale, quella cinese, e raffrontiamo realtà come la Cina popolare, Taiwan e Singapore, notiamo immediatamente come in questi tre paesi il reddito pro-capite cresca con la crescita della densità demografica. Il fatto che la Cina abbia risorse minerarie e agricole immense conta ben poco, allora, mentre conta molto di più il fatto che solo di recente questo immenso Paese ha iniziato ad aprirsi al mercato. Comparativamente a Taiwan (e il discorso è ancora più evidente con Singapore), la Cina popolare è poco popolosa, poiché la sua densità è nettamente inferiore. Disporre di tutta quella “natura”, però, non la fa più avanzata e prospera.

Ovviamente, queste correlazioni sono la conseguenza del fatto che il rapporto tra densità della popolazione e ricchezza non va letto nei termini indicati da Malthus e largamente accettati dall’ecologismo contemporaneo. Se in senso forte le risorse non sono *date*, ma sono il risultato di attività umane di tipo conoscitivo e imprenditoriale, è chiaro che “più persone” significa “più conoscenza”, e quindi “più risorse”. I malthusiani ignorano che è la divisione del lavoro a moltiplicare le risorse, ma essa per definizione implica una pluralità di persone. Quando gli europei hanno scoperto le popolazioni dell’Africa centrale, isolate e povere, o gli stessi aborigeni dell’Australia, era possibile offrire varie spiegazioni del bassissimo livello tecnologico e scientifico raggiunto da tali queste popolazioni. La spiegazione più convincente è però che si trattava di etnie poco numerose, isolate e sparse su territori sterminati. Mentre quegli uomini e i loro antenati hanno dovuto fare tutto da sé (scoprendo il fuoco, inventando la ruota, ecc.), le popolazioni europee hanno potuto copiare dagli altri: lo zero l’hanno ottenuto dagli arabi, l’alfabeto dai fenici, ecc. Nell’area del Mediterraneo la comunicazione era facile e la comunicazione implica un fitto scambio di idee e conoscenze.

Un altro argomento che ci permette di capire perché l’approccio dei malthusiani sia sbagliato è il seguente. Contrariamente a quanto sostenuto pure da Aristotele, Marx e molti altri, lo scambio non avviene tra beni di egual valore. Dato che gli uomini sono egoisti, per tali autori lo scambio avrebbe luogo soltanto tra beni di egual valore, perché nessuno scambierebbe qualcosa di maggior valore con qualcosa d’altro di minor valore. Le cose invece non stanno così: noi scambiamo beni di valore diseguale perché abbiamo opinioni diverse sulla realtà e quindi sui diversi beni. Ogni scambio ha luogo perché coloro che vi partecipano ritengono di migliorare, grazie a tale negozio, le loro condizioni.

Lo scambio è quella operazione straordinaria in virtù della quale c’è una vera *crescita di valore*: un effettivo miglioramento delle condizioni. Quante più persone possono interagire tra loro, tante più opportunità di scambio avremo. A differenza del malthusianesimo, allora, il liberalismo di libero mercato dà un giudizio fortemente positivo sull’uomo, poiché non lo considera un distruttore di risorse, ma un (potenziale) interlocutore di scambi e affari.

3. *Le ragioni dell'ecologia di mercato.*

Mentre l'ambientalismo è statalista e si batte per un crescente controllo dei poteri pubblici sull'economia (al fine di limitare le potenzialità "distruttive" del sistema capitalista), l'ecologia di mercato si fonda sull'idea che la proprietà e il mercato sono strumenti fondamentali ad un'effettiva tutela dell'ambiente. L'accusa continuamente rivolta al capitalismo da parte degli ecologisti è che esso rappresenterebbe non solo una minaccia per l'ambiente, ma addirittura la principale causa della distruzione della natura.

Ovviamente, in risposta a ciò gli ecologisti propongono una politica di estensione della proprietà pubblica (allargare il demanio in modo da tutelare i beni naturali, ad esempio) ed una crescente regolamentazione delle attività produttive, in modo che le aziende private siano sottoposte ad un sempre più ferreo sistema di controllo da parte degli apparati burocratici. Le conseguenze di questo tipo di politica sono disastrose, come spiega un saggio apparso nel 1968 su *Science* e scritto dal biologo Garrett Hardin, il cui titolo è "La tragedia dei beni comuni". L'idea al fondo di questa analisi è che quando un bene è *comune* risulta difficile che qualcuno se ne prenda veramente cura e si preoccupi di tutelarlo. Si tratta comunque di un concetto antichissimo, tant'è che lo si ritrova pure in Aristotele.

Nell'ambito delle ricerche sull'ecologia di mercato la letteratura storica che ha sviluppato tutte le conseguenze sul tema della tragedia dei comuni è comunque sterminata. Il caso più noto e forse anche più bizzarro è quello degli elefanti. In Africa c'è un serio problema legato alla progressiva sparizione di tali pachidermi: la causa di ciò è la caccia, dato che vi è una forte domanda di avorio (soprattutto in Giappone). Per far fronte a ciò in vari paesi africani si è provveduto a regolamentare la caccia, con conseguenze però insignificanti sul piano della tutela degli elefanti. È invece aumentato il prezzo dell'avorio e il numero degli elefanti è continuato a diminuire a causa del bracconaggio. A un certo punto, però, lo Zimbabwe ha deciso di attribuire la proprietà delle mandrie di elefanti ai villaggi, i quali hanno cominciato a considerarli come una risorsa, e a gestire loro stessi i safari e la caccia in termini imprenditoriali. La logica capitalista porta però questi nuovi proprietari ad essere interessati a cacciare oggi, certamente, ma anche domani e dopo. La conseguenza è che nella gestione di tale risorse (gli elefanti) i cacciatori sono orientati ad uccidere gli elefanti più anziani, in modo da preservare il valore della mandria e ad assicurare la sostituzione dei vecchi elefanti con i giovani. Tale scelta che ha puntato sul mercato ha portato ad un deciso aumento di elefanti nello Zimbabwe, proprio mentre nei paesi proibizionisti si otteneva l'effetto contrario.

Risultati analoghi si sono avuti con i salmoni in Norvegia. Anni fa il governo norvegese ha deciso di privatizzare i fiordi, introducendo sistemi di acquacoltura dei salmoni. Una volta "privatizzati", i salmoni norvegesi si sono rapidamente moltiplicati, al punto che si è avuta una sorta di guerra commerciale

con la Gran Bretagna. La produzione del salmone norvegese è stata tale da fare diminuire sensibilmente il prezzo. Ciò ha danneggiato i pescatori inglesi e quindi il governo britannico ha minacciato ritorsioni su quello norvegese, inducendolo ad assumere provvedimenti tesi a generare una moria dei salmoni dei fiordi (allo scopo di aumentarne il prezzo). Appare difficile trovare un esempio più significativo del fatto che il mercato tutela e la politica distrugge.

Al di là di questo o quell'episodio storico, la logica è chiara: la proprietà privata fa di ognuno di noi una persona interessata alla tutela della risorsa posseduta. Dove invece abbiamo una proprietà pubblica, è facile che si verifichi il fenomeno dell'accaparramento. Basti pensare a quanto fossero colmi i nostri armadietti delle medicine qualche anno fa, quando erano gratuite. Nel momento in cui il prezzo è zero, la domanda tende all'infinito. Nel 1920, Ludwig von Mises profetizzò la fine del socialismo sulla base di una considerazione molto semplice, ovvero sottolineando che in assenza di prezzi non è possibile un comportamento razionale degli individui. Questo vale anche per i beni naturali.

Lo statalismo sottrae ad ogni gestione razionale e capitalistica i beni che finiscono per essere intercettati dai tentacoli del potere politico: e questo produce conseguenze negative assai rilevanti.

Il caso storico del rame è una riprova della veridicità della tesi di Mises e di chi sostiene che il sistema dei prezzi tutela le risorse scarse. Un'analisi si trova in *Per una nuova libertà* di Murray N. Rothbard. All'indomani della seconda guerra mondiale, in tanti paesi e anche in l'Italia, ci fu un importante boom economico, che comportò un aumento del consumo di tutte le risorse, fra cui il rame. Ciò produsse molta apprensione tra gli studiosi, perché si pensava che di questo passo l'umanità si sarebbe trovata presto senza rame e quindi, ad esempio, senza la possibilità di poter accendere una lampadina...

La risposta avanzata dagli statalisti fu di regolamentare il mercato del rame a livello mondiale, ma per fortuna cadde nel vuoto e il minerale continuò ad essere scambiato liberamente. Essendoci un forte consumo di rame ed essendo limitata la quantità di tale metallo disponibile in natura, il prezzo salì alle stelle, con conseguenze assolutamente benefiche.

In primo luogo le imprese e i consumatori furono indotti a non usarlo per tutta una serie di attività. I vecchi fili di rame, spessi e contenenti un'alta quantità di minerale, vennero sostituiti con nuove treccine di fili sottilissimi, in grado di trasmettere meglio l'energia elettrica con una quantità inferiore di materiale. Inoltre furono riaperte miniere che in passato erano state chiuse, perché il prezzo troppo basso le aveva rese poco redditizie; si scoprì quindi che il rame era sì scarso, ma non come si pensava, perché l'aumento del prezzo aveva reso di nuovo conveniente l'estrazione di tale minerale in regioni prima poco sfruttate.

Ma l'effetto più significativo fu la creazione di uno spazio imprenditoriale per un surrogato del rame stesso. Dopo alcuni anni la ricerca tecnologica portò alla scoperta della fibra ottica. A seguito di tutto ciò il prezzo è progressivamente disceso e nessuno adesso teme più futuri disastri per la scarsità di questo minerale.

Da tale vicenda si ricava quanto segue. La scarsità è un tratto essenziale della condizione umana: l'economia esiste perché a fronte di una larga sfera di bisogni e desideri, le risorse disponibili sono limitate. Per poter fronteggiare al meglio questa condizione di scarsità è necessario avere proprietà privata e prezzi di mercato. Se i prezzi sono alterati dal potere pubblico, il comportamento del consumatore finisce per essere irrazionale, con conseguenze fortemente negative.

4. Diritto, tutela ambientale e coercizione.

Un altro argomento che gli ecologisti usano per attaccare l'economia liberale è poi l'inquinamento: e anche stavolta hanno torto. Liberali ed ecologisti hanno dell'inquinamento una visione completamente diversa, perché per i secondi si tratta di un danno fatto alla terra. Per la prospettiva liberale, invece, l'inquinamento è una forma di aggressione alla persona, attraverso il danno che le viene arrecato in forma diretta o danneggiando i suoi beni. Per gli ecologisti certi comportamenti vanno proibiti, però, sulla base di un'incomprensione radicale del carattere soggettivo delle nostre preferenze.

Una forma di inquinamento è quello acustico. Immaginiamo di vivere in una casetta bifamiliare e che il mio vicino di casa esegua con tre suoi amici, giorno e notte, e magari a un volume molto alto, gli ultimi quartetti per archi di Beethoven. Si può parlare di inquinamento acustico? Certamente, ma solo nell'ipotesi in cui io non ami la musica classica, desti ascoltare Beethoven, non sopporti la musica cameristica o non apprezzi quelle interpretazioni. In altre parole, se soggettivamente quell'intrusione nella mia casa non è da me stesso considerata negativamente, è impossibile parlare di inquinamento acustico.

Al di là dell'esempio utilizzato, è evidente che l'inquinamento non concerne in primo luogo due realtà fisiche (lo spazio della mia abitazione e le onde sonore generate dagli archi, nel caso di cui sopra), ma invece i rapporti interpersonali. Riportare a ciò la questione dell'inquinamento finisce, però, per modificare per intero il profilo della discussione. In un suo celeberrimo articolo intitolato "Il problema del costo sociale" (del 1960), Ronald Coase compie una serie di analisi che hanno ricadute rilevanti sulla questione ambientale ed egli lo fa elaborando questo schema esemplificativo.

Si immagini una fabbrica scarica le sue sostanze di scarto in un torrente le cui acque confluiscono in un piccolo stagno, utilizzato legittimamente da un pescatore (che tra da tale attività ciò di cui vivere). Coase ipotizza che l'impresa fruttifichi all'imprenditore un guadagno pari a 10 e che il pescatore ricavi dal laghetto un reddito pari a 5. Di fronte a questa situazione, soluzioni di taglio statalista (e regolamentare) che non lascino spazio a negoziazioni di mercato tra gli attori sono due: permettere all'industria di inquinare oppure impedirglielo. Nel primo caso la soluzione che emerge è questa: l'industria ottiene 10 e il pescatore 0. Nel secondo l'industria ricava un reddito pari a 0 e il pescatore un guadagno pari a 5.

Coase individua però una terza possibilità: quella che il pescatore negozi con l'industriale una soluzione che possa essere vantaggiosa per entrambi. Ad esempio, il pescatore potrebbe essere disposto a subire l'inquinamento dell'industria alla condizione che essa gli dia 7. In questo caso guadagnano entrambi: il pescatore (che ottiene 7) e l'industria (che ottiene 3). Secondo l'economista inglese, in un certo è perfino indifferente sapere se – prima della negoziazione – si riconoscerà all'impresa il diritto di inquinare oppure no. Quale che sia la decisione del giudice o del relatore, se poi avremo una negoziazione è inevitabile che l'attività che finirà per svolgersi – in quanto socialmente *più produttiva* – è quella dell'industria.

La lezione coasiana è che la tutela dei titoli di proprietà e della libertà di negoziare è in grado di favorire soluzioni molto migliori e assai preferibili a quelle derivanti da una rigida regolamentazione. È cruciale quindi che si abbia una tutela dei diritti (privati) e poi non si intralci l'emergere di accordi, intese, contratti.

Nel diritto romano, in tema di inquinamento vigeva l'istituto dell'*immissio*, il quale poneva le basi di questo tipo di tutela: nessun soggetto poteva invadere la proprietà altrui mediante immissioni sonore, cattivi odori o cose simili. Analogamente, nella *common law* anglosassone sono sorti istituti di questo tipo a salvaguardia della proprietà privata (*nuisance law*). Nel corso dell'Ottocento, però, anche nel mondo americano il sistema di negoziazione tra privati a tutela delle rispettive proprietà è stato abbandonato, poiché la cultura positivista – in nome del progresso e dell'interesse generale – ha privilegiato sempre più alcuni soggetti a scapito di altri, non proteggendo allo stesso modo l'industriale e il pescatore. In quell'epoca il caso più caratteristico è quello delle ferrovie. Per facilitare la costruzione e poi il pieno sviluppo della rete ferroviaria si è smesso di tutelare i proprietari dei terreni, a tutto vantaggio delle compagnie di trasporto. È in quel momento che la tradizione giuridica americana, tradizionalmente basata sul rispetto della proprietà, ha cominciato ad andare in crisi.

Oggi viviamo in un ordine giuridico che in larga misura ha abbandonato la difesa della proprietà. Le norme sono il risultato di un gioco lobbistico, in cui hanno la meglio gli interessi più forti e più coalizzati, in condizione di volta in volta di calpestare i nostri diritti. Ciò deriva dal fatto che oggi il diritto – e anche il diritto privato – è del disponibile alla classe politica. Gli uomini di Stato dispongono della facoltà di fare e rifare le norme, e naturalmente non si tirano indietro. Ciò che ora ci appare ovvio, non lo era naturalmente nel passato.

Quello che considero il più grande autore liberale del Novecento italiano, Bruno Leoni, in *Freedom and the Law* fa un'osservazione molto semplice quanto acuta nel momento in cui rileva per i Romani l'idea di poter sovvertire politicamente il diritto privato poteva essere paragonata, sotto certi aspetti, all'ipotesi che un parlamento oggi si riunisca e decida di cambiare le leggi della fisica. Il diritto (come *ius civile*) era autonomo e viveva una vita propria. La politicizzazione del diritto e il fatto che esso non sia altro che la decisione arbitraria della classe politica pongono oggi le premesse, invece, per la stessa di-

struzione dell'ambiente. D'altro canto quando paragoniamo i disastri ambientali in Unione Sovietica con la nostra situazione – molto migliore – ci rendiamo conto di come le aree che hanno avuto un socialismo a più alta intensità hanno conosciuto un degrado assai peggiore.

Per tutelare la natura bisogna quindi tornare al diritto e anche ripensare il rapporto tra ordine giuridico, diritto naturale e proprietà privata. Se infatti la proprietà viene messa in discussione, viene meno la stessa base dell'autonomia dei singoli e delle loro comunità. Una riscoperta delle proprietà, della centralità della persona e di un diritto non totalmente assorbito dal potere statale implica però che si individuino alcune strategie, in grado di porre qualche difesa a garanzia della società.

In primo luogo, è importante avvertire le ragioni del federalismo e quindi l'utilità di disporre di sistemi giuridici in concorrenza tra loro. Molto significativo, al riguardo, è il caso della Svizzera, un paese di grande civiltà ed economicamente molto sviluppato grazie al fatto che si tratta di un'area con sette milioni di persone divise in ventisei fra cantoni e semi cantoni, ognuno dei quali dotato di ampia autonomia. Ogni cantone una propria procedura civile, un differente sistema fiscale, un sistema scolastico del tutto specifico, e questo crea una mobilitazione delle intelligenze che punta a trovare le soluzioni più efficaci e a replicare le scelte vincenti. Per giunta, in un ordine di quel tipo è facile sfruttare la cosiddetta "strategia di exit", poiché passare da un cantone all'altro (date le limitate dimensioni) è molto semplice e poco costoso. Se viceversa i territori su cui insistono i vari sistemi giuridici sono di grandi dimensioni questa competizione viene meno e cresce la possibilità per la classe politica di controllare in modo sempre più ferreo la società.

In terzo luogo è necessario destatalizzare – quanto più sia possibile – il diritto, ricorrendo anche ad arbitrati e mediazioni, ossia a strumenti privati di soluzione delle controversie. Già nel diciottesimo secolo Adam Smith spiegava come mai il mondo anglosassone e scozzese aveva un sistema giudiziario tanto ammirato. Allora nel Regno Unito c'era una pluralità di tribunali, teoricamente specializzati, ma nei fatti era molto facile poter scegliere a quale affidare il proprio contenzioso. Ciò li poneva in concorrenza, tanto più che essi vivevano con le spese processuali ed era quindi interesse dei giudici emettere sentenze in tempi rapidi e crearsi l'immagine di persone corrette e capaci. Proprio al fine di attirare la clientela.

In questo senso, non credo che i giusnaturalisti liberali (correttamente persuasi che furto ed omicidio siano illegittimi sempre e ovunque) debbano sottovalutare un dato cruciale: e cioè che le preferenze sono diverse e che proprio per tale motivo è opportuno e perfino necessario sviluppare un processo di pluralizzazione del diritto.

Infine, e non è una cosa da poco, per potere avere un ambiente culturale e giuridico più adeguato alla tutela della proprietà privata, quindi anche alla tutela della natura, bisogna avere una scienza libera. Tutta una serie di discussioni – da-

gli Ogm al *global warming* – sono oggi letteralmente “inquinati” dall’intreccio tra Stato e ricerca, tra finanziamenti pubblici e interessi privatissimi, tra università e politiche pubbliche. Se la scienza finisce per essere quasi totalmente assorbita dagli apparati pubblici (com’è avvenuto in Italia), è quasi fatale che ci si trovi spesso di fronte a “verità di regime”. A prevalere, insomma, non sono le tesi scientificamente più solide, ma quelle che riescono ad avvantaggiarsi meglio dal meccanismo delle pressioni lobbistiche e dai giochi di interesse che spingono taluni scienziati ad enfatizzare certi problemi per attirare risorse.

5. Conclusione.

È del tutto evidente che il conflitto tra ambientalismo e liberalismo è un conflitto radicale.

Dopo aver sconfitto il socialismo economico (almeno nella sua versione più coerente ed intellettualmente onesta: quella che si è imposta a Mosca nel corso del ventesimo secolo), oggi la tradizione che sposa le ragioni della proprietà privata e del libero mercato è chiamato a sconfiggere il socialismo ambientalista. Ma per uscire vittoriosi da tale competizione c’è bisogno di una cultura politica che sia autenticamente liberale, che ponga al centro i diritti dei singoli, che creda nella legittimità dello scambio e della libera impresa, che difenda il diritto privato contro il cosiddetto “diritto pubblico”.

D’altra parte, il socialismo ambientalista non è affatto un fenomeno marginale, che interessi solo gli specialisti, ma riguarda tutti noi e le nostre libertà, perché è attraverso la pianificazione del territorio che il socialismo tenta di riconquistare le posizioni perdute nel passato.